



ACCOMPAGNIAMO I GIOVANI A SPERARE NEL CAMBIAMENTO

La consapevolezza di cooperare con Dio nell'accompagnamento educativo richiede alle Caritas, più che una scelta statica di strumenti particolari rivolti ai giovani (il servizio civile, l'anno di volontariato sociale, il campo estivo, l'esperienza di servizio nei territori internazionali di conflittualità, la presenza continuata dentro un'emergenza...), l'individuazione di passaggi chiave che facilitino l'azione di Dio. E attraverso essi, la costruzione di una pluralità di proposte,

dove i poveri e il loro riscatto riescano a essere occasione educativa per la comunità e il territorio. A partire, appunto, dai giovani.

Da questo punto di vista, l'itinerario proposto e concretizzato dall'esperienza del servizio civile, offre una chiave interpretativa utile, traducibile anche in altre proposte. I passaggi chiave sono: l'*ascolto* (incontro che provoca relazioni con i poveri, gli adulti, il territorio), l'*osservazione* (conoscenza e comprensione delle povertà e delle loro cause), la rielaborazione dell'esperienza come *discernimento* su di sé e sugli altri. È un modello in cui il giovane, non da solo, fa esperienza di un insieme di relazioni, orientato a un compito di trasformazione della realtà, di cambiamento in una situazione di difficoltà. Ciò impegna a sviluppare capacità di analisi critica, ad acquisire conoscenze sulle cause dei problemi, a connettere aspetti locali a fenomeni globali, a sperimentare conflitti da gestire.

Questa progressività richiede un accompagnamento educativo (del quale si discuterà, tra i tanti altri argomenti, durante il 34° Convegno nazionale delle Caritas diocesane, in programma a fine aprile a San Benedetto del Tronto) che aiuti a dar senso all'esperienza. Un accompagnamento discreto ma costante e graduale, in cui si offrano spazi di approfondimento e di conoscenza delle cause e dei fenomeni globali, per sostenere e stare nella complessità. Nel quale si offrano spazi per

**Chi sono i ragazzi di oggi?
Solo soggettivismo?
Solo "poltiglia valoriale"?
E a chi rivolgere il lavoro
educativo? Ne parla
il convegno Caritas:
la chiesa deve proporre
pace e servizio,
vie praticabili per
trasformare sé. E la realtà**

apprendere come vivere la relazione: autoconsapevolezza, senso critico, comunicazione, accoglienza delle diversità.... Nel quale si offrano spazi di lettura e rielaborazione dell'esperienza, in modo sapienziale, per elaborare significati validi per sé, ma anche per gli altri e per la comunità, dando all'esperienza stessa un orizzonte di senso ecclesiale, sociale, politico e sostenendo la speranza nel possibile cambiamento. Insomma, un accompagnamento educativo curato anzitutto dagli adulti, nei luoghi dove i giovani praticano l'esperienza di servizio ai poveri: luoghi impastati di parola, eucaristia e carità.

Espressione del sé

Tutto ciò però suscita anche interrogativi. Il *primo* è radicale: *chi* sono i giovani? Quali tra loro si vuole considerare e accompagnare educativamente) Nel Convegno delle Caritas diocesane a Torino (giugno 2009) si è cercato di tratteggiare la complessità del mondo giovanile, sottolineando che si è di fronte a una vera e propria *poltiglia valoriale e comportamentale*. Dai dati di una recente ricerca Censis si desume l'importanza data dai giovani *all'espressione reale e profonda* del sé, quasi in contrasto con le aspettative e le imposizioni di carattere sociale e culturale.

Questa analisi è coerente anche con un *crescente senso di scoraggiamento* rispetto al cambiamento. È come se la comunità e il territorio fossero visti sempre più distanti, non alla portata dei singoli. È come se la complessità schiacciasse le speranze di cambiamento. Ciò spiega la tendenza, registrata anche nel volontariato, a maturare motivazioni più strumentali (professionalizzanti) e un impegno più intermittente e meno partecipato ("vogliantariato"). *A quali giovani allora proporsi?* La risposta non può che essere: a tutti i giovani. Si tratta

di non fare scelte di campo, ma di assumere la *prospettiva della popolarità* sia in senso *orizzontale* (prove-nienza, motivazioni, cultura, ceto, condizioni di vita di-versificate), sia in senso *verticale* (età differenziate, a partire dall'adolescenza).

Coscienza e trasformazione

Il *secondo interrogativo* è: dove si trovano le Chiese locali rispetto all'accompagnamento educativo dei giovani al servizio, all'obiezione di coscienza, alla nonviolenza e alla cittadinanza? Sul versante ecclesiale, si percepisce grande fatica a dare il giusto valore a queste prospettive. Ma Benedetto XVI, nel messaggio per la Giornata mondiale per la pace del 1 gennaio 2010 e nel messaggio consegnato ai giovani in servizio civile (udienza del 28 marzo 2009), indica la strada da percorrere nell'azione educativa: "Sempre più si deve educare a costruire la pace a partire dalle scelte di ampio raggio a livello personale, familiare, comunitario e politico". E ancora: "È la via indicata da Gesù. Lui – che è il Re dell'universo – non è venuto a portare la pace nel mondo con un esercito, ma attraverso il rifiuto della violenza (...) per costruire e diffondere con pazienza e perseveranza la giustizia, l'uguaglianza, la libertà, la riconciliazione, l'accoglienza, il perdono in ogni comunità".

Questa *prospettiva di accompagnamento educativo* dei giovani indica alcuni obiettivi fondamentali: la *cura della coscienza* del giovane, perché è il "luogo" del cambiamento di mentalità e di rinnovamento degli animi e delle coscienze; la *via maestra* rappresentata dalla non violenza e della pace; il *rifiuto della violenza* nelle rela-

zioni con gli altri e come strumento di difesa dei diritti; l'impegno a *servizio delle vittime delle molteplici violenze* (diretta, strutturale, culturale, ambientale, verbale, fisica...) con un approccio gratuito e ordinario; l'acquisizione della *consapevolezza della dimensione politica* dell'attenzione ai poveri, attraverso un impegno segnato da stili di vita e scelte economiche, culturali, sociali e politiche, orientate alla trasformazione delle strutture portanti e dei modelli di sviluppo della società. Si tratta, in altre parole, di *far recuperare la speranza nel cambiamento*: non solo di sé stessi, ma anche della società e del mondo. Di *far recuperare la fiducia* nelle potenzialità di ciascuno e di tutti nel trasformare la realtà. Questo implica un'offerta educativa che aiuti i giovani a comprendere la complessità dei fenomeni, le cause profonde dei mali, le connessioni con la vita, la responsabilità e l'impegno di ciascuno.

Questo approccio non è altra cosa dalla *pedagogia dei fatti*. Ed è compito specifico delle Chiese, affinché diventi patrimonio e prassi di quell'"insieme educativo" che è la Chiesa stessa. Ad essa, nelle sue diverse espressioni, il compito di formulare le proposte concrete più confacenti, in un'ottica di pastorale integrata. Per questo sono necessari *luoghi-occasioni* ecclesiali, dove le diverse pastorali si incontrino e si integrino, in un progetto condiviso di accompagnamento educativo nelle parrocchie e nei territori, caratterizzato dallo stile della gradualità (partire dal dove sono i giovani, individuare i passi successivi, proporre un itinerario, una storia di vita), in vista di una *pastorale della carità* a misura dei molteplici mondi giovanili. 



C'è un crescente senso di scoraggiamento rispetto al cambiamento. È come se comunità e territorio fossero visti sempre più distanti, non alla portata dei singoli





JOHN, GIGANTE BUONO NELLA GIUNGLA DEI MIGRANTI



Cosa ci fa un prete neozelandese alto due metri, occhi azzurri e cappello assurdo, in un'afosa cittadina di confine tra Thailandia e Birmania? Cerca di superare un senso di colpa. Facendo grandi cose. E progettando nuove missioni

È domenica, una domenica calda e afosa come tutte le altre, qui a Ranong. John ha invitato tutta la comunità in una casa di preghiera in mezzo alla giungla. Ha appena smesso di piovere e l'aria è pesante, ancora carica d'acqua. Intorno, una vegetazione fitta e verdissima, che fa venire in mente i romanzi di Salgari. E gli odori, il profumo forte e insistente dell'erba dopo uno scroscio improvviso, quello delle cortecce degli alberi.

Guardo John e sorrido, raggiungendo gli altri, già seduti in cerchio. Un attimo di silenzio, poi, con estrema naturalezza, uno dopo l'altro iniziamo a parlare, a dirci cosa ci abbia spinti fin qua, a Ranong. Ascolto gli altri con interesse, quando tocca a me prendo a parlare delle mie esperienze. I miei compagni annuiscono, sorridono, intervengono. Ma John no. Lui guarda tutti con calmo distacco, senza trasalire, o fare commenti, con una serenità che sembra venirgli da dentro.

Sulle prime, quel suo atteggiamento proprio non lo capisco, lo giudico addirittura irritante. Ma quando comincia a raccontare capisco che non era snobismo. John ha avuto una vita intensa e difficile, una specie di dolorosa avventura che lo ha provato e profondamente cambiato, che gli ha fatto toccare il senso vero delle cose e svelato quanto sia difficile stare al mondo senza rimanerne travolti. Dice che è stato vent'anni nelle Filippine e poi in Myanmar, dove ha visto le ingiustizie di un regime militare che non rispetta niente e nessuno; la sua brutalità, le violenze, la miseria nera della gente abbandonata a se stessa, che sa di contare meno che niente. Aggiunge che si è sentito impotente, che lo è stato realmente, che in effetti non ha potuto muovere un dito per quei disperati e che noi non possiamo avere idea di ciò che sta dicendo, perché le parole non sono sufficienti. Una pausa, lo sguardo a terra e un mezzo sorriso stiracchiato tra le labbra, poi confessa che dal Myanmar ha dovuto fuggire, perché quel senso di completa inutilità non poteva più sopportarlo, ma che è stata una sconfitta che ancora gli brucia dentro e lo fa sentire in colpa. Avrebbe dovuto rimanere, ma non ce l'ha fatta. Ed eccolo in Thailandia, in una cittadina sperduta di confine, che accoglie forse più birmani che thai. Nessuno parla inglese, pochi farang, stranieri. Aveva deciso di camminare e osservare. E dopo un po' aveva capito che era il posto giusto per rimanere: qui avrebbe potuto, non visto, realizzare, a piccoli passi, grandi cose, a favore dei migranti e degli ultimi. E così è successo.

Ora, dopo tanti anni dall'inizio della sua missione, John è qui, seduto davanti a me, a raccontare la sua vita come se fosse stata una passeggiata e a fare progetti per il futuro. Perché, ne è certo, davanti a lui ci saranno nuovi posti e nuove missioni. Lo guardo e mi viene da ridere, pensando a come va in giro tra la gente, con quell'aria allampanata, vagamente stordita, e quell'assurdo berrettino color miele, calcato sulla testa, enorme e fuori moda. Saluta tutti con un sorriso disarmante. Molti lo fermano, incuriositi: vorrebbero sapere che ci fa un gigante buono in questa giungla di matti.

Quando lo vidi per la prima volta, rimasi un po' stupito a fissarlo. Un prete neozelandese alto quasi due metri e con gli occhi azzurri? Ricordo che mi chiesi anche che ci facesse tanto lontano da casa. Ma anch'io mi trovavo dall'altra parte del mondo. In un posto diverso da qualunque altro visto fino ad allora. 